

LA RASSEGNA MENSILE
DI
ISRAEL  **ישראל**

Tanuz 5742 - Kislev 5743

LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE-OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE - 1982

**A cura dell'Assessorato alla Cultura
dell'Unione delle Comunità Israelitiche
Italiane**

VOL. XLVIII - N. 7-8-9-10-11-12 (terza serie)

LA RASSEGNA MENSILE

DI

ISRAEL  ישראל

VOL. XLIX - N. 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - 12 Tamuz 5742 - Kislev 5743
LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE-OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE - 1982

SOMMARIO

<i>Editoriale:</i> 1982	<i>Guido Fubini</i>	3
IL DIFFICILE CAMMINO DELLA VERITA'	<i>Primo Levi</i>	5
<i>La Storia:</i>		
«LA NOSTRA BANDIERA»: L'ADESIONE AGLI «IDEALI» FASCISTI DI UN GRUPPO DI EBREI ITALIANI	<i>C. Pavoncello Piperno</i>	15
OTTO WEININGER: L'EBREO DI CUI HITLER AVEVA FATTO L'ELOGIO	<i>Paul Giniewski</i>	23
EBRAISMO E SIONISMO: UN RISVEGLIO DI COSCIENZE NEGLI ANNI DIFFICILI (1938-1944)	<i>Francesco Del Canuto</i>	29
L'ANTISEMITISMO DEI POVERI	<i>Guido Fubini</i>	60
<i>Il Pensiero ebraico:</i>		
LA KABBALAH COME METAFORA DELL' ESILIO	<i>David Meghnagi</i>	109
<i>Israele oggi:</i>		
PACE E SICUREZZA: IMPRESSIONI E PRINCIPI DI POLITICA ISRAELIANA	<i>Shlomo Argov</i>	119
ISRAELE 1982: UN INQUIETO SGUARDO ALLO SPECCHIO	<i>Yossi Amitay</i>	127
<i>Rassegna dei libri</i>	<i>Dino Colombo</i>	132

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Unione delle Comunità Israelitiche Italiane - Lungotevere Sanzio 9 -
00153 Roma - Tel. 5803667-5803670.

Spedizione mensile in abbonamento postale - Gruppo III 70%

Manoscritti, periodici in cambio, libri per recensione, all'indirizzo
della Redazione in Roma.

Condizioni di abbonamento: ITALIA, annuo L. 25.000 - sostenitore
L. 50.000 - un fascicolo 10.000 - fascicoli arretrati L. 20.000 - ESTERO,
MEC 50 \$ fuori dal MEC 65 \$.

Conto corrente postale intestato all'Unione delle Comunità israelitiche
italiane N. 45169000.

*Questo periodico, che si onora di essere riconosciuto dal Mini-
stero dei Beni Culturali quale rivista di elevato valore culturale, è
grato alla «Memorial Foundation for Jewish Culture» per il contributo
che offre alla sua pubblicazione.*

1982

Questo fascicolo semestrale della « *Rassegna* », curato, come il precedente, dall'Assessorato alla Cultura dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, chiude un anno non comune nella storia dell'Ebraismo di questo dopoguerra.

Gli avvenimenti del 1982 hanno segnato profondamente la vita dell'Ebraismo della diaspora e la vita dello Stato d'Israele. Il Congresso delle Comunità Israelitiche Italiane del giugno 1982 non poteva ignorarli.

L'Ebraismo della diaspora e quello italiano in particolare hanno fatto l'esperienza della rinascita dell'antisemitismo: un'esperienza traumatizzante, non meno di quanto lo sia stato l'Affare Dreyfus per i nostri nonni, per chi aveva creduto che la vittoria sul nazifascismo, la Resistenza e la Liberazione (come in passato la Rivoluzione francese ed il Risorgimento italiano) avrebbero significato la fine di ogni forma di antisemitismo; una rinascita che già nel precedente fascicolo della « *Rassegna* », anteriore ai fatti del Libano, avevamo denunciato, ed alla quale i *mass-media* hanno dato il loro contributo, creando il clima adatto all'attentato contro il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano del 30 settembre ed al tentativo di strage davanti alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre, nel quale un bimbo è stato assassinato.

Tale esperienza ha imposto un ripensamento delle cause storiche dell'antisemitismo e delle *risposte* ebraiche all'antisemitismo.

Un tentativo di ricerca è proposto nel mio articolo su « *L'antisemitismo dei poveri* », pubblicato su questo numero, che — con le diverse interpretazioni del rifiuto ebraico, del rifiuto fascista, del rifiuto sovietico, del rifiuto socialista — conclude la serie di studi avviata sulla « *Rassegna* » fin dal numero di aprile-maggio 1979 con l'« *Introduzione all'antisemitismo dei poveri* » cui fecero seguito gli articoli sul rifiuto negro, sul rifiuto europeo, sul rifiuto arabo-islamico.

La storia ha conosciuto due tipi di *risposte ebraiche*: la risposta politica e la risposta mistica.

Appartengono al tipo della risposta politica *da una parte* il rifiuto del proprio ebraismo, qui di seguito analizzato da Celeste

Pavoncello con l'articolo su « *La Nostra Bandiera* », e del quale può vedersi un'espressione esasperata in Weininger, « *l'ebreo di cui Hitler aveva fatto l'elogio* », di cui parla Paul Giniewski (ma si veda pure il recentissimo e ben documentato studio di Alberto Cavaglion, « *Otto Weininger in Italia* », edito da Carucci), dall'altra il risveglio della coscienza ebraica sfociato nel sionismo, di cui parla su questa Rivista Francesco Del Canuto.

La risposta mistica parte da una denuncia nella risposta politica degli ultimi frutti della *Haskalà*: « Con loro veramente la Shechinà abbandonava il mondo ». E' ciò che fa scrivere su queste colonne a David Meghnagi: « Dopo Auschwitz la Kabbalah ha assunto una verità ancor più drammatica e prefigurativa ».

Ma il 1982 ha segnato altrettanto profondamente la vita dello Stato d'Israele. L'azione militare in Libano, che ha fatto seguito all'attentato contro l'ambasciatore israeliano a Londra Shlomo Argov, e gli avvenimenti che l'hanno seguita, hanno provocato una frattura nell'opinione pubblica israeliana. Di Shlomo Argov siamo lieti di pubblicare qui il discorso pronunciato a Londra il 27 gennaio 1982. Gli fa seguito un articolo su « *Israele 1982* », di un acuto osservatore politico, Yossi Amitay. Con questi due contributi israeliani, l'uno di parte governativa e l'altro di opposizione, appaiono in tutta la loro drammaticità le alternative poste di fronte alla società israeliana non solo nel campo della sicurezza ma anche nel campo esistenziale.

Sono le stesse alternative nelle quali, sia pure in forma meno drammatica, si è trovato a doversi muovere il Congresso delle Comunità del giugno 1982. Il discorso di Primo Levi, « *Il difficile cammino della verità* », si trovava nella cartella di ogni delegato. Muta prolusione, esso costituiva un monito ed un richiamo alle responsabilità di ciascuno, in Israele e nella diaspora. E' il motivo per cui, anche in ossequio ad una tradizione che ha visto costantemente pubblicati sulla « *Rassegna Mensile di Israel* » i discorsi di apertura dei Congressi delle Comunità Israelitiche Italiane, pensiamo fare cosa gradita al lettore pubblicandolo in apertura di questo fascicolo.

Colgo l'occasione per ringraziare quanti mi hanno aiutato, ed in particolare Franca Sacerdote e mia figlia Emanuela.

GUIDO FUBINI
Assessore alla Cultura
dell'Unione delle Comunità
Israelitiche italiane

«La Nostra Bandiera»:
l'adesione agli «ideali» fascisti
di un gruppo di ebrei italiani

Per meglio comprendere come si possa sostenere in buona fede un'idea che a posteriori si è rivelata sbagliata ed erronea, è necessario procedere con senso critico ma imparziale ed un accurato esame dei fatti e degli eventi, per poter poi scervare sino in fondo i motivi di carattere psicologico, sociale e politico che sono alla base e all'origine degli avvenimenti di cui ci occuperemo. In questa sede perciò procederemo ad una disamina della posizione di quelle persone che, credendo negli «ideali» fascisti ed ebraici, tentarono di unificarli, sforzandosi di stabilire dei punti di contatto e una filosofia in comune, pur coscienti della difficoltà di questa sintesi dal momento che, come sottolinea Piero Treves, «...questo fenomeno è sfuggente perché sovente viene coperto da un velo di silenzio che si trascina di padre in figlio» (1). Gli ebrei di fede fascista sentirono questo bisogno di coordinare ed esprimere le loro convinzioni in seguito all'arresto di un gruppo di antifascisti, parte dei quali erano ebrei, effettuato a Torino nel marzo 1934, e soprattutto per la conseguente campagna antisemita sulla stampa nazionale; il loro susseguente atteggiamento pertanto causò immediatamente una grossa crisi nella Comunità Israelitica di Torino.

Il Consiglio di quest'ultima si riunì insieme ai suoi maggiori il giorno stesso del comunicato stampa diramato dall'Agenzia Stefa-

(1) RMI, PIERO TREVES, *Fascisti ebrei ed antifascismo ebraico*, gennaio-giugno 1981, p. 138.

ni, con il quale si denunciava l'arresto del gruppo antifascista, e decise di presentare una protesta al Prefetto di Torino (2).

Con questa la Comunità torinese cercava di prendere le distanze dai rappresentanti la parte moderata e si faceva portavoce dei rappresentanti fascisti, degli ex combattenti e degli antichi squadristi ebrei, chiedendo che le autorità facessero cessare la propaganda antisemita. Il Consiglio della Comunità torinese comunque nel suo complesso suggeriva un atteggiamento cauto e moderato (3), mentre l'opposizione, invece, con a capo Ettore Ovazza, rifiutava del tutto tale moderazione (4). In questi due atteggiamenti si può scorgere il contrasto tra due diversi modi di intendere, da parte ebraica il proprio atteggiamento verso il governo fascista: quello di mantenersi al di fuori della polemica, ritenendo che il parteciparvi non avrebbe cambiato la situazione ma, anzi, sarebbe stato causa di ulteriore discriminazione, e quello che riteneva fosse necessario mostrarsi dichiaratamente fascisti, onde meglio parare i colpi che arrivavano da certe frange antisemite ed estremiste del fascismo. La composizione della crisi nella Comunità torinese ottenne il solo risultato di spingere alcuni ebrei verso il fascismo, nonché la costituzione da parte di questi nel maggio 1934 di un giornale chiamato « La nostra Bandiera » (5).

Se prima di questi avvenimenti non è possibile parlare di « fascismo ebraico », ma di ebrei fascisti, da questo momento in poi tale connotazione fu assunta dal gruppo facente capo a « La Nostra Bandiera », cioè quella di un movimento fascista organizzato, sostenuto e diretto da ebrei.

Questo sorse con il recondito scopo di divenire, attraverso una fase transitoria con l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, il legittimo rappresentante dell'ebraismo italiano.

(2) CDEC, testo conservato in archivio.

(3) AUCII, fasc. 31d 1934-'35, « Presidenti e Commissari », Torino.

(4) ACS, fasc. « Presidenza e Consiglio dei Ministri », 1.6.4/936.

(5) ACS, « Ministero della Cultura Popolare », busta 130 sottofasc. LNB. Vari furono i titoli proposti al Ministero dell'interno per dare nome al giornale « I Dieci Comandamenti » e di porre come sottotitolo « Periodico dei Combattenti e dei fascisti ebrei ». Ma, scartata questa prima ipotesi, successivamente era stata scelta la denominazione « Unità italiana, settimanale degli italiani di religione ebraica ». Entrambi i titoli vennero scartati dal Ministero degli Interni, e si decise infine per « la Nostra Bandiera ».

E' lecito a questo punto interrogarsi sul genere di rappresentatività espressa sia dall'Unione che dal gruppo « bandierista ». L'Unione, secondo una legge del 1930 unica rappresentante dell'ebraismo italiano non poteva, per la sua stessa struttura, esprimere in modo chiaro e palese le diverse idee che erano alla base del continuo dibattito che si andava agitando nel suo interno; il gruppo « bandierista » invece, che perseguiva un obiettivo ben preciso, cioè lotta al sionismo ed adesione al regime, raccoglieva consensi da un gruppo limitato ma omogeneo ed ora più libero nel suo operato e nell'attuazione dei suoi scopi.

Pur non potendo affermare che l'Unione fosse sionista, non è possibile d'altro canto affermare il contrario; al più si può tener presenti gli uomini alternatisi alla sua guida, ed osservarne singolarmente le idee. Certo è che l'Unione, soprattutto per il suo prestigio esterno e per la facile possibilità d'accesso alle posizioni di leadership, rappresentava per i « bandieristi », consci della loro scarsa rappresentatività e del tenue legame con la base, uno strumento appetibile, attraverso il quale sarebbe stato possibile esprimere degnamente il loro pieno e totale consenso al Duce.

Questo gruppo di ebrei fascisti di fatto considerava l'ebraismo come una semplice religione e si proponeva il fine di limitare il campo d'azione dell'ebraismo agli stretti confini della ritualità convenzionale, ritenendo che questo potesse far sì che le correnti antisemitiche in seno al regime fossero così messe a tacere, ma non rendendosi conto che tale proposito comportava anche e di conseguenza l'adesione ai valori dell'italianità, della monarchia e a quelli della cultura dominante, cioè ai valori « in toto » del fascismo. Il movimento all'inizio concretizzò la sua azione nella creazione del giornale « La Nostra Bandiera » e, successivamente, portò alla formazione di un gruppo denominato « Comitato degli Italiani di Religione Ebraica » (6). Questi ebrei o « italiani di religione ebraica », come preferivano essere chiamati, scaturirono come conseguenza di una aggregazione spontanea di persone che vedevano in alcuni avvenimenti contingenti il seme di future minacce per l'ebraismo italiano; tale atteggiamento inoltre era facilitato dalla loro appartenenza alla media e alta borghesia. La loro formazione giovanile aveva profonde radici nell'esperienza della Prima Guerra Mon-

(6) LNB, n. 9-10-11, 1° giugno 1937, « Chiarificazione opportuna ».

diale e, ansiosi di partecipare comunque alla vita del Paese, si ponevano in naturale contrasto con la ormai non più giovane classe dirigente dell'Ebraismo Italiano, che ancora dominava con la sua personalità la vita ebraica nazionale. Prima del fascismo la loro collocazione politica aveva potuto trovare spazio nel partito liberale anticlericale ma monarchico: si piccavano di voler essere gli eredi ideali dell'ebraismo del Risorgimento, posizione che era stata rappresentata e sostenuta dal giornale « Il Vessillo Israelitico » (7). La sola legge alla quale sentivano di doversi attenere era quella dello Stato Italiano, e tale loro convinzione era chiaramente intendibile in una frase che venne riportata nel frontespizio del giornale: « *La legge dello Stato è la nostra legge* » (8).

Principale caratteristica de « La Nostra Bandiera » fu quella di confrontarsi senza mezzi termini con quella parte di stampa italiana che, per ignoranza e per malafede, offendeva l'ebraismo ed i suoi valori universali. Questo atteggiamento, che del resto trovava riscontro nella vigile attenzione rivolta a contrastare ogni manifestazione di antisemitismo in Europa e che, apparentemente secondario rispetto ad altri temi affrontati dal giornale, rappresentò un elemento di primaria importanza che distinse « La Nostra Bandiera » da ogni altra pubblicazione ebraica e non ebraica. Numerose furono le polemiche a cui il giornale partecipò in diretto confronto con le pubblicazioni fasciste: trovavano inoltre spazio nelle sue pagine i più disparati interventi dei giornali fascisti su questioni attinenti l'ebraismo, sia che fossero a favore che contro le direttive della testata. « La Nostra Bandiera » respingeva ogni attacco diretto contro l'ebraismo in quanto tale e contro il giornale in particolare con tono vigoroso, rispondeva con arguzia a tutte le accuse che le venivano portate, con più frequenza di quanto poteva fare il resto della stampa ebraica, intimorita dalla situazione politica. I « bandieristi » perseguirono pertanto una politica che potremmo definire « di difesa »,

(7) A. SEGRE, « *Memorie di vita ebraica* », Ed. Bonacci, Roma 1979, p. 102. Il giornale « Il Vessillo Israelitico » fu l'organo di stampa dello ebraismo emancipato e fu pubblicato mensilmente a Casale Monferrato dal 1874 al 1922.

(8) Con questa dicitura si cercava di parafrasare, ampliandolo e travisandolo, il concetto ebraico « Dinà de Malchutà dinà » (letteralmente: « La legge del Regno è legge »), estendendo alla legge dello stato in cui gli ebrei vivevano lo stesso valore della Torà.

LNB, n. 4 aprile 1935, Frontespizio.

adottando da una parte un atteggiamento combattivo nei confronti di chiunque ponesse l'ebraismo in cattiva luce nei confronti del regime e dall'altra facendosi portavoce di quegli ideali di fedeltà all'Italia e al fascismo, la cui accettazione avrebbe dovuto, nelle loro aspettative, garantire agli ebrei italiani un atteggiamento diverso da quello riservato in quegli anni agli ebrei in Germania. Per questo nella loro difesa dell'ebraismo individuarono alcuni obiettivi principali, come il dialogo con la stampa nazionale, il dibattito all'interno del mondo ebraico, l'isolamento di quella parte di ebrei i cui ideali avrebbero potuto « compromettere » la posizione di tutti gli altri ebrei italiani e la denuncia di ogni altro episodio di antisemitismo e di persecuzione.

Per quanto riguarda poi il « fronte ebraico interno », essi rivolsero la loro « attenzione » all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, l'organo supremo e più rappresentativo dell'ebraismo italiano. Sebbene l'atteggiamento del giornale verso l'Unione non fosse costante, possiamo ugualmente individuare una linea di comportamento del gruppo filofascista e del giornale nei suoi confronti. I « bandieristi » temevano che l'atteggiamento dell'Unione, a loro parere non sufficientemente fascista, avrebbe potuto indispettire il Duce. Loro desiderio sarebbe stato avere una Unione « forte », la cui funzione gerarchica le avrebbe consentito di porsi come unica voce ebraica nei confronti del fascismo, permettendogli di inserirsi in un sistema di governo che si profilava solido ed efficiente. Questo sistema sembrava promettere favori, prestigio e la possibilità di combattere l'antisemitismo, che circolava sempre più minaccioso nel Partito e nella stampa, partendo come abbiamo detto da una posizione privilegiata e sicura grazie allo storico ed indiscutibile patriottismo dei promotori, da sempre fedeli al regime.

Il giornale da principio riscosse un significativo successo, che consentì ad una rappresentanza di queste persone di accedere all'Unione come membri del Consiglio e della Giunta nel gennaio 1935: stiamo parlando del Generale di Corpo d'Armata Guido Liuzzi, dell'avvocato Ettore Ovazza e di David Nunes Franco, i quali più tardi, nel maggio 1935, abbandonarono sia il Consiglio che la Giunta, perché — come asserisce il De Felice — questi sostenevano « ...che la linea seguita sino ad allora dall'Unione era, a loro dire, « eccessivamente pacifica », mentre più che concordia all'ebraismo italiano occorreva « chiarezza ». L'entrata e poi l'uscita dell'Unione di questi tre elementi portò un momento di stasi, che ebbe dei riflessi su « La Nostra Bandiera », la quale interruppe per circa un anno la po-

lemica nei confronti dell'ebraismo ufficiale, anche per non compromettere le trattative di compromesso in corso tra l'Unione e i « bandieristi ».

E' importante inoltre ricordare che, sebbene l'Unione già nel 1930 avesse assunto, in base alla nuova legge delle Comunità, la sua configurazione organizzativa e funzionale, queste persone non avevano sentito il dovere di partecipare alla vita comunitaria dimostrando in questo modo di dissociare la loro italianità dal loro ebraismo.

Dalla fine del 1935 il giornale, sorto come strumento di lotta politica, perse di tono probabilmente perché invisibile, o comunque non appoggiato dal potere politico fascista: difatti si dovette anche difendere da un tentativo di chiusura partito dal Ministero della Cultura Popolare (9). Due sono gli elementi che portarono a tale stato di cose: la creazione del « Comitato degli Italiani di Religione Ebraica », a cui aderirono quasi tutti i promotori del giornale e che, nel frattempo avevano preso le distanze da « La Nostra Bandiera », ed il sintomatico scandimento di tono nelle accuse contro l'Unione.

I « bandieristi » inoltre non comprendevano l'ideale sionista: loro patria era l'Italia e non la Palestina e intendevano il sionismo come un impegno per dare ai correligionari perseguitati un asilo. Non ammettevano l'idea di costruire in Palestina una Nazione ebraica, perché si poteva ritrovare in ciò un significato politico offensivo nei confronti dei paesi di cui gli ebrei facevano parte e dei quali volevano sentirsi parte integrante. Ponevano quindi il problema di una « duplicazione ideale » di patria, che avrebbe potuto mettere in discussione quella « italianità » che, più di ogni altra cosa, sembrava poter garantire la sicurezza degli ebrei italiani. Queste persone preferivano fornire aiuti agli ebrei perseguitati per spirito umanitario e religioso, riferendosi all'idea già elaborata al Congresso Sionista di Modena del 1901 (10), in cui era stata riaffermata l'adesione alla patria italiana e il riconoscimento di un ideale sionista unicamente filantropico. Uno degli scopi principali di queste persone fu di dimostrare che l'ebraismo non doveva essere considerato come una minaccia, neppure potenziale, per il fascismo.

L'ideologia del gruppo era completamente permeata dalle idee mussoliniane, sia sul piano sociale che su quello politico. Inoltre

(9) ACS, « Ministero della Cultura Popolare », busta 130.

(10) AUCII, fasc. 13a, « Consiglio dell'Unione », Verbale della seduta di Consiglio del 9 gennaio 1935, allegato n. 2.

consideravano il Sionismo come movimento internazionale e quindi, in quanto tale, deprecabile dal punto di vista fascista che non voleva che i legami tra Sionismo e Gran Bretagna rafforzassero in modo definitivo il Mandato che quest'ultima aveva ottenuto sulla Palestina. Particolare favore veniva tuttavia dato da essi ai sionisti revisionisti capeggiati da Vladimir Jabotinski, i quali avevano gli stessi ideali dei « bandieristi » nei confronti della politica estera dell'Italia, che avrebbe nei loro propositi potuto soppiantare il predominio inglese nel Mediterraneo e nei territori dell'ex Impero Ottomano; era questa d'altronde la politica auspicata e portata avanti da Mussolini.

Per quanto riguarda l'atteggiamento complessivo dell'ebraismo italiano nei confronti dell'episodio « bandierista », possiamo esaminare alcuni indicativi elementi: il giornale, all'inizio, riscosse una certa simpatia, testimoniata dal numero di lettori (nel 1935 la rivista vantava 1.500 abbonati ed una tiratura di 2.800 copie); questi dati ci danno le reali dimensioni della portata del giornale. Se in Italia in quel momento vivevano 40.000 ebrei, in termini statistici il giornale raggiungeva dalle 1.200 alle 1.500 famiglie, che rappresentavano circa il 15 per cento della popolazione ebraica italiana (11).

La storia del gruppo de « La Nostra Bandiera » e degli « Italiani di Religione Ebraica » segna una delle pagine più travagliate e contraddittorie di quelle dell'ebraismo italiano.

Il 1934, data dell'entrata in campo dei « bandieristi » spiega da sola la ragione e il perché della nascita di tale gruppo. I fatti di Ponte Tresa ed i susseguenti arresti di Torino dello stesso anno, la reazione della stampa, le avvisaglie che giungevano dalla Germania sulla persecuzione antisemita erano tutti sintomi dell'approssimarsi di tempi difficili per gli ebrei della diaspora. In questo quadro il gruppo « bandierista » si convinse di poter ovviare ai tanti mali soprattutto cementandosi attorno all'ideale fascista. In questo senso nacque la sua forse oggi discutibile linea d'azione, di cui abbiamo descritto le connotazioni. Questa interpretazione, che abbiamo già definito di carattere « difensivo », trova altresì conferma nei continui richiami a valori come la Patria e la Civiltà Italiana che — *excusatio non petita* — alcuni « bandieristi » asserivano di ravvisare

(11) LNB, n. 13, 26 luglio 1934, « 1.000 Abbonati » LNB, n. 26, 8 novembre 1934. ACS, « Ministero della Cultura Popolare », busta 130.

anche nell'opera di illustri ebrei italiani di altri tempi. Inoltre il movimento, sorto anche nell'illusione di arginare l'antisemitismo, vide la sconfitta dei propri ideali proprio con il sorgere del problema dell'antisemitismo e con l'emanazione delle leggi razziali.

« La Nostra Bandiera », ormai perso il suo scopo, aveva altresì registrato il fallimento del proprio programma e definitivamente perduto la sua funzione storico-politica, mentre l'« Israel », che riusciva a proseguire le proprie pubblicazioni sino al 22 settembre del 1938, si poneva così come unico punto di riferimento dell'Ebraismo Italiano, sbandato e sorpreso dall'aggravarsi degli eventi.

I presupposti del 1934 erano così profondamente mutati; la situazione si era notevolmente aggravata e una politica di lotte interne avrebbe probabilmente dato adito a maggiori attacchi. Meglio dunque abbandonare uno strumento che, testimone di passati dissensi interni, e del resto, mai del tutto apprezzato dagli « ambienti responsabili romani », avrebbe potuto aggravare le già precarie condizioni generali.

Il vuoto che si creava negli ideali di alcuni ebrei italiani avallava in un certo senso una situazione materiale sempre più difficile: infatti — come asserisce il De Felice (12) — « ...i danni economici, le carriere spezzate possono essere risarciti, le ferite col tempo possono cicatrizzarsi, il dolore stesso per i congiunti morti può lenirsi davanti alla considerazione generale dell'immanità della tragedia abbattutasi sull'umanità intera; ciò che non può essere risarcito, cicatrizzato, lenito, è il dramma morale di italiani che erano tali, si sentivano tali e nel giro di poche settimane si videro negato tutto ciò senza motivo alcuno ».

CELESTE PAVONCELLO PIPERNO

(12) R. DE FELICE, « *Gli ebrei italiani sotto il fascismo* », Ed. Einaudi 1961, p. 378.